

di tutti i popoli, compresi quelli celtico-padani».

Dieci punti che vale la pena leggere perché sono il trionfo dell'ironia (merce rara in questa Italia intristita), con le citazioni dei vari «uomini di pensiero» leghisti (da Gentilini a Salvini, per capirci) modificate fino a renderle politicamente corrette. «Nel nostro paese non togliamo le panchine per gli immigrati, anzi le dotiamo di cuscini» (Citazione di Gentilini, il sindaco sceriffo). «Nel nostro paese non disinfettiamo i luoghi dove vivono gli immigrati: i nostri luoghi sono puliti naturalmente» (Tanto per sistemare il Borghese che spruzzava spray sui vagoni frequentati dalle ghanesi). «Da noi è vietato scrivere "Forza Etna" o "Forza Vesuvio": ma si può scrivere: "Fate l'amore non la guerra". (E così quelli del pratone di Pontida sono contenti). «Nel nostro paese è vietato fare gli esami di dialetto per l'insegnamento nelle scuole: basta l'esame di abilitazione nazionale». (Tanto per avvertire la ministra Gelmini).

«Nel nostro paese non sono ammesse le ronde: è consentito il libero passaggio e lo "struscio"». (Maroni ascolti). «Sono abolite le magliette con scritte offensive verso l'Islam: meglio essere nudi che cretini». (Calderoli, invece, si veste). «Nel nostro paese non si può gridare "Roma ladrona": si può cantare "Roma capoccia"». Ma sono gli ultimi punti del decalogo a spiegarci in quale regione si trova il Comune ribelle e come si chiama. «Nel nostro paese non occorre affermare di avercelo duro: perché tutti lo sanno» e «Alberto Da Giussano da noi è ritenuto un dilettante al cospetto del nostro Giorgio Castriota Skanderbergh».

Siamo in Calabria. Terra di uomini tosti, di briganti e poeti, mafiosi e filosofi pazzi che ancora sognano la «Città del Sole», sinceri patrioti e un esercito di «Cetto La Qualunque» («Cchiù pilu pi tutti») pronto a ridicolizzare il celodurismo bossiano. E siamo ad Acquaformosa, nel cuore del Pollino. Paese di tradizioni antichissime, una delle rare isole linguistiche italiane, qui dal 1500 si parla arbëresh, la lingua degli albanesi che trovarono rifugio in queste plaghe dopo la sconfitta di Giorgio Castriota Skanderbergh. Lingua, usi, costumi e tradizioni culinarie sono state conservate con gelosia. «Mire se na erdheth Firmoza» (benvenuti a Firmoza, Acquaformosa), c'è scritto all'ingresso del paese. «Timba piatur» (Pietra spaccata) è il luogo dove si trova la chiesa più bella del paese, quella di Santa Maria al Monte, nei secoli IX e X rifugio dei monaci che volevano salvarsi dalle persecuzioni islamiche. Se poi volete respirare atmosfere romaniche e tradizioni greco-bizantine e occidentali che si sono fuse nel corso dei secoli, dovete calpestare il sagrato della chiesa di San Giovanni Battista, nel cuore di «Firmoza». Ma, più del monumento a Giorgio Castriota, sono i volti delle persone a raccontare la magia di questo luogo che ha imparato il valore grande della tolleranza e della convivenza tra genti diverse. Un pezzo minuscolo

d'Italia che però ha partecipato, e sempre in prima fila, alla storia patria. Annunziato Capparelli, intellettuale e medico, il 3 aprile 1848 fondò la «Giovane Italia» e partecipò con altri sedici paesani alla «insurrezione calabrese». Tra i Mille di don Peppino Garibaldi si contano molti «firmosioti». Giovanni Malescio, nome di battaglia «Vanni», durante la Resistenza fu comandante della Prima divisione della «Brigata Garibaldi». «Questa è Italia, è Sud, è Calabria», dice il sindaco Giovanni Manoccio. «Non ce l'abbiamo con la Lega. I leghisti, per certi aspetti e per la loro folkloricità mi sono pure un po' simpatici, ce l'ho con quella cultura che appartiene a certe "menti illuminate" del nord che guardano la Calabria con disprezzo. La mia è una provocazione, nessuno la può leggere come un episodio di razzismo al contrario. Noi siamo un popolo accogliente, tollerante, siamo una minoranza linguistica che quotidianamente si

spacca la schiena per tirare avanti e per conservare le nostre migliori tradizioni, un patrimonio civile e culturale dell'Italia intera. Ma che ne sanno a Milano? Ci ho vissuto per quattro anni da meridionale emigrante.

Lassù sanno poco dei nostri problemi, alleviamo i nostri figli con cura, li facciamo studiare e poi se ne vanno al nord ad arricchire l'economia di quelle regioni».

Rabbia meridionale, provocazione, ironia, anche sano sfottò, che però nascondono un malessere vero. Che richiederebbe menti allenate alle buone letture per essere compreso. Il ministro leghista Luca Zaia ovviamente non capisce. E replica come sa fare. «Il sindaco di Acquaformosa ha la mente smarrita. Venga a risciacquare i suoi deliri e i suoi fantasmi nelle acque del Po». Il sindaco sorride «qui da noi l'acqua è così pura che se proprio devo risciacquare...». Poi, però, si fa serio e rilancia. «Quando leggo certe prese di posizione finanche di ministri del governo con la tessera leghista in tasca e il fazzoletto verde in bella mostra, rabbrivisco. Poi penso che questi signori non conoscono l'Italia dei mille campanili e delle tante diversità. E allora conosciamoci meglio, noi siamo pronti a gemellarci con un paese del nord. Chi verrà a trovarci potrà soggiornare a nostre spese. Li porteremo in giro ad ammirare i luoghi, li faremo vivere a stretto contatto con la nostra gente, potranno ascoltare la parlata dei vecchi, la nostra lingua, ammirare le bellezze del paese, ma anche sentire le speranze dei giovani. Quelli ai quali la ministra Gelmini voleva cancellare la scuola elementare». Una storia dell'autunno scorso. Anche allora Acquaformosa fece parlare di sé: mancava il numero esatto dei bambini previsti dalle nuove norme e la scuola rischiava di chiudere. I piccoli delle elementari destinati a farsi qualche chilometro ogni giorno per studiare. E allora il paese intero si mobilitò, i nonni (anche qualche ultraottantenne) si iscrissero in massa alla prima classe. Vecchi e giovani, come ad Acquaformosa fanno dal 1500, salvarono il paese e la tradizione. ♦

I casi

Non basta il Tricolore, la Lega ora vuole le bandiere regionali

■ Per la Lega il tricolore e l'inno di Mameli, simboli dell'unità nazionale, non sono più sufficienti a rappresentare la nuova identità federalista dell'Italia. Perciò, il presidente dei senatori del Carroccio Federico Bricolo ha preannunciato una proposta di legge costituzionale per inserire un comma nell'articolo 12 della Costituzione che riconosca i simboli identitari di ciascuna Regione: dunque, bandiere e inni "regionali". «L'articolo 12, comma 1 della Costituzione - si legge nel testo presentato dalla Lega - riconosce quale simbolo della Repubblica italiana il tricolore. Nei principi fondamentali della Costituzione non è, viceversa, incluso alcun riconoscimento ufficiale dei simboli identitari che contraddistinguono le Regioni». Tale lacuna - spiegano i senatori della Lega nella loro proposta di legge - si rende, ad oggi, inammissibile, alla luce della sostanziale valorizzazione del ruolo politico ed istituzionale delle Regioni realizzata dalle più recenti riforme costituzionali». La Lega Nord spiega la proposta di legge come un'evoluzione in qualche misura obbligata alla luce «del ripensamento dell'assetto territoriale dello Stato in ambito interno ed a livello sovranazionale», per cui «è più che mai necessario recuperare i simboli identitari che, contraddistinguendo ciascuna realtà regionale, contribuiscono ad alimentare quel legame dei cittadini con il territorio che è presupposto indispensabile di qualsiasi riforma federale dell'ordinamento».

La Padania (libera) non corre con le Nike

■ Le voleva così. Nike, certo, perché il marchio è quello giusto e come fare a meno di quella virgola sghemba che corre ai piedi di mezzo mondo? Però, visto che siamo del nord e che a Sanremo ci piacerebbe sentire le canzoni in dialetto, vicino al marchio che più multinazionale di così si muore lui, ecco, ci avrebbe visto volentieri una scritta di quelle che allarga il cuore: «Padania libera». E così un militante leghista ha chiesto alla Nike di fare il miracolo: sposare il marchio planetario alle ambizioni di campanile, tanto per personalizzare un po' le sue scarpe da ginnastica. Le nozze però non ci sono state, dall'azienda è arrivato un rifiuto senza cuore che ha colmato di sdegno il deputato della Lega Giacomo Chiappori. Presa carta e penna l'onorevole ha stilato una nota militante invitando il popolo del nord a boicottare la Nike, per il «rifiuto della multinazionale americana di personalizzare le calzature di un militante del Carroccio», il che evidentemente è sembrato inaudito. «Al nord non bisognerebbe più comprare le scarpe della Nike», ha detto Chiappori. Al nord? bisognerebbe fargliela vedere a quelli della Nike, che tra l'altro «sfrutta il lavoro dei più deboli per arricchirsi nei mercati di tutto il mondo». Dettaglio no global che dà quel sapore in più, anche alla Lega di lotta e di governo. M.A.M.